



Dicembre 2016

anno XL (LXX) n. 773

CHIESA DI CHE GENERE SEI?

Il 22 ottobre a Bologna la rete dei Viandanti, a cui *Il gallo* aderisce, ha organizzato un vivace e partecipato convegno sulla presenza femminile nella chiesa cattolica romana con voci varie e autorevoli. Rimando per i nomi dei relatori, i materiali di lavoro che sono circolati e, fra qualche tempo, le relazioni al sito www.viandanti.org e, senza ripercorrere passo passo la giornata di lavoro, propongo qualche considerazione che sono andato elaborando. Con il sottotitolo chiarificatore *Carismi, ministeri, servizi per un popolo di donne e di uomini*, il convegno ha rappresentato l'occasione per ragionare insieme su un complesso di problemi rilanciati dall'impegno di rievangelizzazione della chiesa promosso da Francesco, un ripensamento dottrinale e soprattutto pastorale da cui si auspicano risultati nella vita del popolo di Dio che ancora sono da immaginare: per questo è importante scambiare pensieri ed esperienze.

Intanto provarci

Dunque un contributo alla riflessione della chiesa, vissuta anche come grande fucina di idee e di iniziative, e insieme un reciproco incoraggiamento a operare negli spazi già esistenti e a far ricadere nelle realtà locali, in primo luogo le parrocchie nelle quali molti dei partecipanti sono attivi, qualche segno di aggiornamento. Sappiamo bene quanti autoritarismi clericali, quante rigidità, quanti rifiuti, appelli a una disciplina molto chiesastica e poco evangelica, quanti timori: ma è pur vero che spesso l'immobilismo è da addebitare, almeno in buona parte, alla pigrizia dei laici, alla loro – nostra – mancanza di studio e di coraggio, alla presenza silenziosa nei consigli pastorali, spesso formalizzati e insignificanti non solo per le chiusure dei parroci. Troppe volte prevale il mugugno sulla richiesta di essere ascoltati, l'accettazione insoddisfatta sulla formulazione di proposte o almeno di dialogo. Già oggi esistono spazi per significativi aggiornamenti: occorre conoscerli e valersene.

Aggiungo due note un po' deludenti che però devono essere stimolo a perseverare e trovare altre strade, non certo a lasciar perdere. La prima è il sostanziale disinteresse dei giovani e, in questo caso, delle giovani tra le quali, anche se frequentanti messe e parrocchie, non pare ci sia grande ansia di ripensare al proprio ruolo nella chiesa, né di mettere in discussione le permanenti esclusioni. La seconda la risposta, o, meglio, *non* risposta, dei

vescovi. Nell'impegno dei Viandanti c'è sempre la determinazione a muoversi con la chiesa, abbandonando sempre rifiuti e contestazioni, non contrapporre buoni a cattivi, ma offrire esperienze, tentativi, studi costruttivi: e tutto quello che è stato fatto, davvero dalla base, in questi anni è stato sempre partecipato ai vescovi italiani come occasione di scambio e di dialogo. Le risposte, anche solo con un biglietto, neppure in questa occasione sono state superiori a poche unità.

Sempre insieme o anche in avanguardia?

Vengo ad alcuni fra i grandi temi toccati nei lavori e muovo da una questione di fronte alla quale ci si trova di continuo, anche se non strettamente oggetto di studio in questa giornata. Accade ben spesso di trovarsi di fronte a prassi per le quali l'evangelo indirizza diversamente dalla disciplina ecclesiale: dobbiamo sentirci liberi di agire o è comunque opportuno limitarsi a sostenere e coltivare l'aggiornamento, ma attendere che la chiesa nel suo complesso lo faccia proprio? Questo vale per questioni meno rilevanti - per esempio la disciplina del cosiddetto precetto festivo o l'obbligo della confessione individuale -, per questioni di maggior rilievo, come potrebbe essere la condivisione della mensa eucaristica in altre chiese cristiane; o addirittura centrali, almeno relativamente alla pratica del culto, come la presidenza dell'eucarestia.

Conosciamo la risposta del magistero, non ci convince e di fatto ciascuno si comporta come crede e diversamente nelle varie circostanze. Mi pare di poter dire che, almeno fra le persone che ci sono più vicine, nessuno si attiene strettamente alle norme magisteriali, pur considerandosi non solo credenti, ma anche membri *adulti*, come si usa definire questo tipo di credenti, della chiesa romana. E nello stesso tempo nessuno, o pochissimi, parteciperebbero a una eucarestia non presieduta da un ministro ordinato, pur citando la frase di Cristo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (*Matteo* 18, 20); qualcuno accetterebbe, però, di partecipare a una celebrazione secondo i canoni liturgici di una chiesa diversa dalla cattolica.

Indubbiamente non c'è necessità del consenso del vescovo per ogni decisione di ambito religioso, ma è pur vero che per sentirsi chiesa, popolo di Dio, occorre accettare alcune regole, come in qualunque gruppo e perfino in famiglia. Di fatto ciascuno, mi auguro in limpida coscienza e ispirandosi alla Scrittura, si fa regola a se stesso: ma neppure fra i cristiani riformati che sostengono la lettura individuale della Scrittura - certo con l'assistenza dello Spirito Santo - ammettono che ciascun fedele sia esclusivamente riferimento a se stesso. Né si può negare che secoli e secoli di storia, anche se tutt'altro che specchiamente evangelici, debbano avere un loro peso. Non credo ci siano risposte definitive: forse occorrerebbe da una parte cercare davvero insieme norme più prossime all'evangelo; dall'altra individuare alcuni punti forti al cui rispetto richiamare tutti coloro che vogliono sentirsi chiesa,

lasciando molta libertà sul resto. Ricordo la nota massima «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas» attribuita forse erroneamente ad Agostino, ripetuta nelle chiese riformate e fatta propria da Giovanni XXIII. *Caritas*, che non è tolleranza al capriccio.

Sette per chi?

Vengo al tema della giornata: con il catechismo i cattolici romani usano dire che i sacramenti sono sette: accantoniamo le ragioni del numero sette e l'istituzione da parte di Cristo, dovremmo comunque dire che sono sette solo per i maschi. Questa considerazione, per la verità semplicistica, dà la dimensione del problema: non tutta l'umanità dunque partecipa alla salvezza nello stesso modo?

L'aggiornamento - parola cara a Giovanni XXIII - dovrebbe essere promosso in continuo dalla chiesa, quasi un laboratorio permanente in grado di proporre all'umanità in ogni tempo l'essenziale di quella «Parola che non passa»: la permanenza della Parola del Signore si accosta alla dimensione provvisoria che è propria di tutto ciò che è umano, anche in ambito ecclesiale. La chiesa ha anche il compito di realizzare questo accostamento attraverso lo strumento dell'interpretazione della Scrittura, non riservata al magistero, che addirittura prolunga e dilata la rivelazione, *work in progress*. In fondo era quello che sostenevano i teorici della duplice fonte della rivelazione: Scrittura e tradizione. Era il riconoscimento di un'azione rivelativa nel tempo, che però per loro, unici interpreti della tradizione, significava di fatto attribuirsi il potere di correggere le Scritture nelle manifeste contraddizioni fra quanto appunto scritto e la loro dottrina. La costituzione dogmatica del concilio Vaticano II (1962-1965) *Dei Verbum* ha superato il problema superando l'idea della duplice fonte e riconoscendo Dio come unica fonte di rivelazione, un Dio comunque attivo nella storia.

Troppi documenti ecclesiastici hanno preteso un'immutabilità che proprio per loro natura non possono avere, se non altro nel linguaggio sempre prodotto da culture in evoluzione. Le parole stesse del *Credo* utilizzato nella messa sono di difficile comprensione per l'uomo di oggi che probabilmente le ripete senza porsi troppe domande. Di fatto ci si allontana dall'idea di incarnazione e si crea uno iato tra la fede professata e quella vissuta che dovrebbe incidere nella vita di ogni giorno.

Un popolo di donne e uomini

Quando si passa dalle considerazioni di principio alla applicazione nel vissuto, la chiarezza si oscura e bisogna con umiltà e sinodalità – cioè ragionando insieme popolo e pastore, come ripete Francesco - avviarsi con fiduciosa prudenza su strade nuove. Pongo un esempio importante che riguarda da vicino l'argomento di questo convegno che ha per titolo una domanda la cui ambiguità intendeva essere stimolante. *Chiesa di che genere sei?* Certo maschile, se si pensa al magistero e ai soggetti a cui può essere

amministrato il sacramento dell'ordine. Certo femminile se si pensa alla larghissima maggioranza dei frequentatori delle chiese, se si pensa alla quasi totalità dei catechisti. E non c'è neppure bisogno di dire che dovrebbe riunire l'umanità senza distinzione fra ebrei e greci, fra schiavi e liberi, fra uomo o donna secondo la nota espressione di Paolo (*Galati* 3, 28). Diciamo pure che solo una visione binoculare permettere di cogliere la profondità e occorrerebbe definire non solo il ruolo delle donne, ancora escluse da qualunque azione liturgica, ma anche quello degli uomini, che non possono attribuirsi la totalità della sacralità e della gestione della chiesa.

Mi chiedo quindi: la struttura maschilista che la chiesa ha conosciuto forse non proprio agli albori, ma dai primi secoli è da considerarsi un'espressione di quella cultura patriarcale e antropocentrica in cui in fondo ebrei, greci e romani si incontravano? E anche tutti i riferimenti usualmente utilizzati come indicatori della divina volontà nell'istituzione della chiesa, a partire dalla riunione nel cenacolo, sarebbero letture interpretative alla luce appunto della dominanza maschilista? Nei vangeli canonici e nell'immensa iconografia che vi ha trovato ispirazione al tavolo della cena con Gesù c'erano solo uomini, ma forse non è stato così. E peraltro negli stessi canonici si riconosce che la resurrezione è stata testimoniata da donne, come a voler sottolineare l'importanza nuova dalla alla donna che nella cultura giuridica del tempo neppure poteva essere ascoltata come testimone ai processi, perché considerata inattendibile, in quanto donna.

Gli studi recenti, indubbiamente rivolti a riscoprire una posizione diversa della donna, hanno ampiamente verificato come anche nel primo testamento ci sono figure femminili in ruoli da protagoniste, benché sempre escluse da funzioni sacerdotali, e nel testamento cristiano appunto abbiano avuto, senza considerare il ruolo particolare di Maria, posizioni di rilievo, probabilmente anche nella celebrazione domestica della cena del Signore.

Per tutti il triplice dono

Non posso qui né riprendere gli studi di cui dicevo, né ripercorrere la storia della chiesa. Mi limito a due ultime considerazioni sul presente che saranno da riprendere: la prima riguarda il concetto, complesso e contraddittorio, di sacro limitandomi a qualche aspetto interessante per il nostro tema. Nella tradizione anche biblica sacro è una persona, un luogo o un oggetto con caratteristiche particolari da rispettare e temere, che viene considerato estraneo al contesto e connesso con il divino. E di questa particolare natura partecipano, nella tradizione ecclesiastica cattolica, i ministri consacrati che proprio dalla ordinazione ottengono la facoltà di consacrare l'eucarestia e di assolvere dai peccati: i preti, contrazione della parola greca *presbiteri*, all'origine gli anziani. Sarebbe opportuno evitare il termine comune *sacerdoti*, proprio perché nel linguaggio di Cristo e di Paolo il termine sacerdote è riservato a un particolare ruolo all'interno del popolo ebraico. Con Cristo

sacro è l'uomo e non qualcuno più di altri: cambia dunque il concetto di sacralità.

Si parla invece di sacerdozio di Cristo, unico sacerdote, unico mediatore fra Dio e l'umanità: questa funzione sacerdotale nel testamento cristiano è affidata all'intero popolo: «...ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il *servizio sacerdotale*» (preghiera eucaristica secondo il rito ambrosiano). Il dono del sacerdozio ciascun battezzato lo riceve con il sacramento del battesimo nel cosiddetto *triplice munus*, il triplice dono del *sacerdozio*, appunto, della *regalità* e della *profezia*. Anche su questo non posso diffondermi, e mi limito a ricordare che secondo la dottrina cattolica questo triplice dono offerto a tutti non esclude che all'interno del popolo sacerdotale alcuni individui maschi ricevano una vocazione, una chiamata speciale, a una funzione particolare nella chiesa a servizio del popolo di Dio, quella appunto del ministero consacrato.

Perché dunque nel popolo sacerdotale, di cui nessuno nega facciano parte anche le donne, esse possono partecipare del sacerdozio universale, ma non ricevere la consacrazione per l'esercizio di un ministero particolare? Non si tratta, sia chiaro, di un ripensamento dottrinale reso necessario dalla mancanza di preti – razza in estinzione a cui in brevissimo si dovrà pensare -, ma di interrogarsi davvero su che cosa significhi per tutti sacerdozio, regalità, profezia. In ambito religioso siamo troppo abituati a dire parole solenni senza più eco nell'interno di chi le pronuncia.

Lutero, di cui l'anno prossimo si celebrerà il cinquecentesimo anniversario della pubblicazione delle famose novantacinque tesi proposte alla discussione, considerate l'atto di avvio della riforma, non riconosce l'ordinazione sacerdotale come sacramento. L'intero popolo è sacerdotale e quindi i ministri con ruoli particolari non hanno una posizione sacrale diversa dal resto dei credenti: pertanto investire del ruolo di pastore anche le donne è stato possibile solo variando una tradizione storica che anche per i cristiani riformati aveva conosciuto soltanto pastori maschi.

Un ministero ordinato

Oggi si parla di diaconato femminile: pare certo che donne con questo ruolo fossero presenti nei primi decenni della chiesa. L'accesso al diaconato sarebbe importante perché è un ordine sacro, anche se incompleto, e consentirebbe quindi l'assunzione di molti compiti del prete escludendo la presidenza dell'eucarestia, esercitata *in persona Christi*, posizione che sarebbe più difficile vedere rivestita da una donna.

La commissione paritetica, fra donne e uomini, istituita dal papa il 4 agosto 2016 per studiare la possibilità del diaconato femminile porterà significative innovazioni nella disciplina ecclesiastica e nella riflessione teologica? La domanda è aleggiata nella sala del convegno bolognese tutto il giorno, fra chi con entusiasmo la considera un significativo passo avanti nel rinnovamento della chiesa avviato da Francesco con un esito positivo quasi scontato, e chi

la considera una concessione poco convinta da cui quasi si spera un nulla di fatto da parte di un papa che ha illuso di aperture, ma contraddittorio e nella sostanza più conservatore di quanto i mezzi di comunicazione abbiano lasciato percepire.

Il dibattito appassiona, il rinnovamento dottrinale e disciplinare è nel desiderio di molti, ma la ricerca prima è di una chiesa che aiuti alla coerenza, sappia testimoniare, annunciare, stare accanto ai tanti che al mondo operano per ridurre le inequità e aumentare i momenti positivi, per tutti: insomma sappia dare al mondo la buona notizia! Anche questo si è detto a Bologna.

Ugo Basso